

La 71esima edizione di Locarno Festival: dal 1 al' 11 agosto 2018

UN FESTIVAL IN MANICHE DI CAMICIA

Il Festival di Locarno è un festival in “maniche di camicia”, così amava definirlo Vinicio Beretta, primo direttore di lungo corso della rassegna cinematografica locarnese. Anche se la sera, sul palco del Grand Hotel, immancabilmente sfoggiava uno smoking bianco per presentare gli ospiti di riguardo. E in maniche di camicia il Festival è rimasto per 71 anni, complice ovviamente il caldo. Ma anche qui c'è qualche eccezione: Marco Solari non toglierebbe la cravatta nemmeno se attraversasse il deserto del Gobi nel mese di luglio.

Federico Jolli

Giornalista, Membro del Consiglio Direttivo di Locarno Festival

Condensare in poche righe 70 anni di storia e quasi cinquanta di esperienza diretta con il Festival di Locarno - oggi Locarno Festival - è una impresa un po' presuntuosa o pretestuosa. Il mio primo approccio con la manifestazione è stato il 1969. Nicola Franzoni, giornalista locarnese che aveva vissuto l'atmosfera del Grand Hotel sin dalla sua prima adolescenza, era diventato la voce radiofonica del



festival. Non aveva ancora terminato l'università che già era il giornalista di riferimento della RSI inviato alla rassegna cinematografica a locarnese. Nel



1969, da pochi mesi entrato come collaboratore alla RSI - Radio della Svizzera italiana, così si chiamava allora - Nicola Franzoni mi chiede di accompagnarlo a Locarno e fargli in qualche modo da spalla. Ma non è stato il solo a spingermi in quella avventura. Avevo anche la benedizione di un grande maestro, Vinicio Beretta. Una recente edizione di un domenicale, Vinicio Beretta viene indicato come il secondo direttore del Festival, dal 1960 al 1965. Anche le carte talvolta hanno dei buchi di memoria. In realtà Vinicio Beretta per oltre quindici anni portò sulle spalle la responsabilità delle scelte artistiche della manifestazione cinematografica, anche se gli era assegnato il titolo di Segretario Generale, responsabilità di scelte che condivideva con critici cinematografici e operatori del settore svizzeri e stranieri.

A lui si deve l'impronta che ancora oggi identifica il Festival come luogo di scoperta di giovani talenti e giovani cinematografie, un festival, appunto, “in maniche di camicia”, un laboratorio di idee nuove non sempre in sintonia con le regole del mercato,

regole da sempre invadenti (anche se utilissime, per carità!).

Che il Festival di Locarno sia nato da una svista luganese ormai lo

sanno in molti. Un gruppo di illuminati locarnesi nel 1946 sfilò di mano a Lugano un piccolo gioiello che oggi Lugano si metterebbe all'occhiello. Locarno capì che il boccone serviva per rilanciare l'immagine della città dalla vocazione turistica. Persone come Riccardo Bolla, Camillo Berretta, André Mondini, Giuseppe Padlina e non da ultimo l'allora giovanissimo Raimondo Rezzonico calcarono una idea - oggi si direbbe una sfida - che ha saputo durare oltre settant' anni.

Oggi chi dice Festival dice Piazza, ma un breve excursus sui luoghi della rassegna locarnese potrebbe contribuire a chiarire scelte programmatiche che via via hanno trasformato la stessa fisionomia della manifestazione. Senza mai tradire la vocazione alla scoperta del nuovo. In principio fu il Grand Hotel, un edificio storico con uno splendido parco circondato da alberi secolari. In quello spazio si celebrava il cinema e tutti i rituali che la festa imponeva, sia in maniche di camicia, sia in lungo e in smoking. Durò vent' anni e oggi è leggendario rievocare quell'epoca. Vedere chiuso il Grand Hotel e il parco invaso dalla sterpaglia fa veramente male. Le foto in bianco e nero di attrici, attori, registi, appassionati di cinema e tutto il mondo che il cinema sa muovere o sapeva muovere entro quella cornice



eccita la fantasia e francamente mi emoziona.

Il 1967 fu l'ultimo anno per il parco del Grand Hotel o Grande Albergo Locarno. Freddy Buache e Sandro

Bianconi, una diarchia che diresse per quattro anni la rassegna, si accorsero che qualcosa stava cambiando e l'anno successivo convinsero il comitato locarnese a spostare luoghi e date.

E nel 1968 la manifestazione si tenne dal 26 settembre al 6 ottobre dentro poche sale cinematografiche. L'idea era quella di avvicinare il mondo dei giovani - scuole superiori, licei, magistrale - al mondo del cinema. E proprio in quel' anno - per non farsi mancare niente - ci fu anche la contestazione: alcuni giovani la sera della premiazione occuparono il palco sotto lo sguardo attonito dei due direttori e le proteste del pubblico.

Altre grandi manifestazioni cinematografiche - Berlino, Cannes e Venezia - in quel famoso anno avevano dovuto fare i conti con occupazioni, contestazioni e cambio di programma. E perché non Locarno? Bianconi e Buache, perplessi, non la presero bene. Tennero il colpo ancora per un paio di anni e poi mollarono anche perché i locarnesi, comitato in testa, non digerivano quelle date: il Festival era o non era nato per il turismo? E quelle date non andavano. Va bene le maniche di camicia ma i "cappelloni" quelli proprio no. E poi la magia del cinema "en plein air" non poteva mancare.

Dalle piccole/grandi crisi possono nascere idee geniali. Il parco del Grand Hotel non era più proponibile e a Locarno mancavano sale cinematografiche. Ci volevano aria, lago, luci e un po' di glamour. In un'intervista rilasciata nei primi anni Ottanta a Giulia Fretta alla RSI, l'architetto Livio Vacchini, a cui si deve l'idea del grande schermo in piazza, sintetizza bene l'idea: "Non volevo portare il cinema in Piazza, volevo portare il cinema a Locarno", cioè dentro la città, coinvolgerla, immergerla nel festival. Era assecondato da Luciano Giudici e dal sempre presente Raimondo Rezzonico. Fu veramente un colpo di genio, anno 1971. Una bella trovata che per radicarsi bene, tuttavia, ebbe bisogno di qualche decennio. Sì, perché i locarnesi, non tutti, vedevano di buon occhio il Festival o la gente che lo frequentava: erano degli intrusi che rompevano la sonnolenza e la serenità estiva. Vinicio Beretta amava ricordare - con un po' di amarezza, ovviamente - che quando arrivava a Locarno per la preparazione della rassegna gli capitava di bere un caffè sotto i portici e sentirsi ripetere: "allora, come va questo "festibal" (scusate l'espressione, ma la chiarezza....)". Oggi, ripeto, chi dice Festival dice Piazza Grande; ma dice anche Fevi, la grande Rotonda, il Palacinema, il Gran Rex, Largo Zorzi, il Kursaal, il grande spazio di Casa Balli in città vecchia, il Palavideo e le sale del Rialto a Miunusio. Una manifestazione che ha gioiosamente colonizzato il tessuto urbano locarnese e coinvolto una

intera regione e, soprattutto, intere generazioni di cinefili locali, svizzeri e ancora di più.

Mica male, non vi pare?

Ma i film, i registi, le attrici e gli attori, i media: chi ha gestito tutto questo fino a portarlo alla dimensione internazionale che Locarno si è conquistata anno dopo anno? La fama internazionale Locarno se l'era già persa da subito. Pur rimanendo in coda agli altri grandi festival europei - Venezia, Cannes e Berlino - chi animava il Festival aveva capito che per contrastare la strapotenza dei vicini andava scelto un indirizzo diverso. Se le grandi rassegne europee davano spazio alla grande industria cinematografica Locarno doveva ritagliarsi uno spazio verso orizzonti più lontani o dimenticati. Oggi si chiamerebbero le cinematografie emergenti e il genere di cinema, quello indipendente o autoriale. Alla fine degli anni Cinquanta in Francia nasceva la "nouvelle vague" fenomeno che si diffuse rapidamente in Europa e poi nel mondo intero.

Claude Chabrol, autore di molti classici del cinema, ha esordito a Locarno con il suo primo lungometraggio LE BEAU SERGE; sempre a Locarno si affermarono Milos Formann, regista cecoslovacco emigrato poi negli Stati Uniti e Marco Bellocchio, il cineasta italiano da sempre ribelle, che esordì a Locarno con I PUGNI IN TASCA. Erano anni ruggenti per il giovane cinema e Locarno aprì le porte anche alle cinematografie dei Paesi dell'Est europeo allora sotto il ferreo controllo della ex Unione Sovietica. Erano



anche gli anni del "disgelo", gli anni del post-stalinismo e Vinicio Beretta aprì le porte a opere sovietiche, polacche, cecoslovacche, ungheresi, cinematografie che ebbero un ruolo importante nel processo di dissenso e di resilienza al socialismo reale. Ma i "benpensanti" accusarono Vinicio Beretta di filo comunismo. Lui sbatte la porta per provocazione ma gliela chiusero in faccia e buonanotte. Passarono alcuni anni di magra poi, come già detto si aprì la breve stagione di Bianconi e Buache, direttori che, malgrado lo spostamento di date, seppero mantenere il Festival di Locarno all'altezza del riconoscimento internazionale.

Nel 1972 si cambia registro e arriva Moritz De Hadeln. Il Festival, sbarcato in Piazza Grande nel 1971, vive una bella stagione grazie anche al fatto che Venezia, la Mostra del cinema si era chiusa dentro uno spazio di

riflessione e dibattito, indirizzo che arrischiava di mandarla in malora. Nel '77 De Hadeln sbatte a sua volta la porta e allora, con la complicità di Luciano Giudici, presidente, e Raimondo Rezzonico suo vice, il Festival si apre nelle sue strutture istituzionali - comitato - al mondo del cinema svizzero. Nasce una Commissione Esecutiva e accanto al direttore Jean-Pierre Brossard una Commissione Artistica ben strutturata (c'ero anch'io). E da lì, con l'arrivo di David Streiff nel 1982 come direttore e Raimondo Rezzonico come presidente, grazie a quella diarchia vera e propria, il Festival consolida strutture e budget. Sì, perché di soldi non si è ancora parlato, ma la rassegna locarnese viveva con poche centinaia di migliaia di franchi. Streiff, da buon zurighese, seppe costruire con determinazione e metodo una manifestazione che ancora oggi ne porta in qualche



modo il segno. Fu in quegli anni che un amico italiano, il critico di "la Repubblica" Alberto Farassino coniò l'espressione: "il più piccolo dei grandi festival, il più grande dei piccoli festival" che allora ci piacque tanto e che oggi è superata. Steriff durò 10 anni e lasciò il timone a Marco Müller - 1992 - che implementò il lavoro di Streiff dando tuttavia una impronta tutta sua di aperture a 360 gradi al cinema di autore e indipendente senza paure di contaminazioni di genere o di provenienza. A Marco Müller si deve anche una iniziativa che il Festival non ha voluto fare sua, quella della "Fondazione MonteCinemaVerità". In poche parole: una Fondazione che permetteva ai produttori e cineasti indipendenti del Sud e dell' Est del mondo di chiudere, in caso di bisogno, il budget dei loro film. In circa 10 anni Müller finanziò grazie alla Fondazione oltre una decina di film che ebbero grande risonanza a livello internazionale. Credo che l'esperienza di MonteCinemaVerità sia stata una delle più belle esperienze di coproduzioni cinematografiche sia per il Canton Ticino, sia per la Svizzera. Nel 2000 Giuseppe Buffi , succeduto a Raimondo Rezzonico nell'autunno 1999, non ebbe il tempo di godersi la sua prima esperienza dal vivo (morì pochi giorni prima del Festival). Ma Buffi ebbe il merito di mettere alla

prova budget e strutture del Festival che avevano estremo bisogno di dilatarsi e consolidarsi. Operazione poi riuscita pienamente a Marco Solari, manager con il cuore in Ticino e la testa un po' a Berna e un po' a Zurigo. Solari si sedette sulla poltrona - non sempre comoda - di presidente. Divise capri e agnelli - Direzione Artistica e Direzione Operativa - e da buon guardiano del gregge ancora oggi governa una manifestazione che non solo ha una grande importanza a livello locale e cantonale, ma è diventato uno degli incontri culturali più importanti della Svizzera riconosciuto pienamente a livello internazionale. Una conferma in tal senso? Carlo Chatrian, direttore dal 2012, a settembre - chiusa la 71esima edizione - prenderà il volo per Berlino grazie al lavoro svolto a Locarno. Altre riprove: De Hadeln dopo Locarno va Berlino e vi rimase per vent' anni; David Streiff, dopo Locarno assunse il ruolo di Direttore dell'Ufficio Federale della Cultura; Frédéric Maire, dopo 4 anni - 2006-2009 - andò Cineteca Nazionale di Losanna come direttore mentre il francese Olivier Père che succedette nel 2010 a Maire, chiusa l'edizione del 2012 fu chiamato da ARTE, canale televisivo franco/tedesco, per diventare uno dei produttori cinematografici più importanti di Europa e non solo. Nel 2000 a succedere Müller, che qualche anno dopo approderà alla

Mostra di Venezia come direttore e vi rimarrà per otto anni, arriva Irene Bignardi, critica cinematografica a "la Repubblica" e profonda conoscitrice soprattutto della letteratura anglosassone. Per cinque anni governerà la rassegna locarnese con piglio deciso attorniata da un manipolo di collaboratrici che reinventano il festival su un modello romano senza tradire il carattere di laboratori di idee, tradizione imprescindibile per il carattere di Locarno.

Oggi il Locarno Festival, che parla sempre di cinema e vive di cinema, è rimasto fondamentalmente una festa per i cineasti che praticano strade ai margini della ortodossia di mercato, una festa sempre in maniche di camicia che riempie di giorno le molte sale e che la sera si alterna con quello della Piazza. Marco Solari da buon anfitrione e sempre in giacca e cravatta, come vuole la tradizione, ma tutti gli altri - ospiti e pubblico - amano mescolarsi in un clima assai rilassato. A suo tempo, nel secolo scorso, si riusciva a parlare dottamente di cinema anche in dialetto mentre i fratelli d'oltralpe si confrontavano in schwitzerdütsh. Oggi la lingua più diffusa è l'inglese, lingua declinata con tutte le sue varianti americane o asiatiche. In undici giorni Locarno si riempie di gente che al cinema guarda con interesse, curiosità o passa da quelle parti semplicemente perché c'è il Festival. E fortunatamente i giovani la fanno da padroni.

In mio album è ovviamente pieno di ricordi, di incontri, di amicizie di breve o lunga durata, incontri che hanno

contribuito alla mia formazione professionale e soprattutto umana. Di incontri ne ricordo uno tra i tanti. Una cena con Penelope Cruz alle prime armi e pochi altri tra cui Marco Blaser, una ragazza non ancora ventenne che si era beccata un grippe fuori stagione e riluttante, per timidezza, a salire sul palco. Molto professionalmente trangugiò un'aspirina e si presentò al pubblico della Piazza anche lei in maglietta e jeans. Oggi da star affermata Penelope si ricorderà di quella cena o di quel raffreddore?

